



CULTURA

Il tramonto del nemico / 3. Cambiano le armi e le ragioni per cui si combatte, ma lo scontro fra eserciti ripropone in chiave diversa meccanismi identici: un'allucinante ripetitività. A colloquio con lo scrittore Nuto Revelli

Guerra, eterno ritorno

ANNAMARIA GUADAGNI

C'è un nemico che non tramonta. Quello originario che ci portiamo dietro come un'ombra da millenni: l'antagonista sulla scena della guerra. Qualche volta ha sette anni, come i bambini sgozzati di Vukovar. O come quelli non visti e dimenticati in Irak sotto le bombe. Cambiano le armi, tecnologia e scienza bellica. Cambiano le ragioni per cui si combatte. Ma la guerra è eterna, risveglio e ripropone con modalità diverse meccanismi conosciuti. Si ripete uguale a se stessa «stupida e feroce». Parola di un vecchio soldato, ufficiale di carriera preparato a combattere. Con quei panni parli per la Russia il 21 luglio 1942. Si trovò dentro il disastro della ritirata, riuscì a tornare. L'otto settembre andò a combattere nelle brigate di Giustizia e Libertà contro i tedeschi e fascisti. Il fucile l'ha posato solo alla fine. Ma la guerra - ha scritto - ti resta addosso come le notti all'addiaccio a quaranta sotto zero. Come i deliri collettivi, i colonelli in lacrime, i feriti abbandonati, i morti nella neve, la faccia del primo nemico ammazzato. «La guerra era rimasta nel mio sangue come un cancro, un debito pesante da pagare» per guarire Nuto Revelli ne ha scritto più di vent'anni. *La guerra dei poveri. La strada del da- vai. Mai tardi. Diario di un alpino in Russia. L'ultimo fronte*, tutti usciti da Einaudi: un lavoro imponente che va dal racconto autobiografico, alla raccolta di testimonianze, epistolari, memorie di soldati. Un monumento straordinario e terrificante nella sua cadenza ossessiva, frammenti che compongono un incubo collettivo che si ripete, si ripete, si ripete.

ravvicinato, a cinque o sei metri, nel buio. Dopo torna il silenzio. Abbiamo atteso la prima luce dell'alba e siamo tornati a guardare: per terra c'era un morto, un biondino di diciott'anni, una bomba gli aveva squarciato l'addome. Ci siamo raccolti attorno a lui: sembrava uno dei nostri. L'identificazione con il nemico morto, il ragazzo sbudellato nella piana del Don, suggerisce un'angoscia che si coglie spesso nei film di guerra: l'anonimato del nemico e la paura di confonderlo con l'amico, di sparare nel buio ammazzando i tuoi. «Ci successe una notte dopo Pustojali, in un villaggio di isbe in fiamme. I russi ci sparavano addosso a poco lontano, si erano visti anche dei carri. Avanzavamo lentamente verso le prime isbe: un attimo prima di sparare le prime raffiche, abbiamo afferrato una voce. Era dialetto bergamasco...»

La propaganda sostiene chi combatte demonizzando il nemico. Ma non è detto riesca a sentirlo: non fu lo stesso combattere i russi sul Don e i tedeschi nelle valli del cuneese. «La guerra è un meccanismo dentro il quale ci si trova presi, non è detto che si sappia il perché - racconta Nuto Revelli - Ma quando ci sei, o spari o ti ammazzano. I russi non li abbiamo mai sentiti veramente nemici, ma più ce li sentivamo addosso più lo diventavano. Era diverso nei momenti di tregua. Gli italiani in Russia familiarizzavano fin troppo con la popolazione civile: si aspettavano di incontrare l'anticristo ed erano stupitissimi di trovare un'icona in ogni isba, dove c'erano due vecchi davanti al fuoco che gli ricordavano i genitori. Scambiavano per tre uova le immagini della madonna di cui avevano le tasche piene. Non c'era ostilità...» Gli altri tedeschi, come si sa, erano diversi: «La popolazione russa ne era terrorizzata: sapeva che quando arrivavano ci scappava il morto. Questa era la loro forza, erano spietati. Una notte, durante la ritirata, eravamo in un villaggio, due o tre per isba. Arrivano i tedeschi e ci ordinano di far sgombrare i civili, non importa se a venti sotto zero: era la loro legge, non si coibita per evitare sorprese. Un sottufficiale urlava davanti



Sopra al titolo, lo scrittore Nuto Revelli. A destra, le truppe alleate a Roma dopo la Liberazione. A sinistra, un gruppo di partigiani combatte nelle vie di Firenze

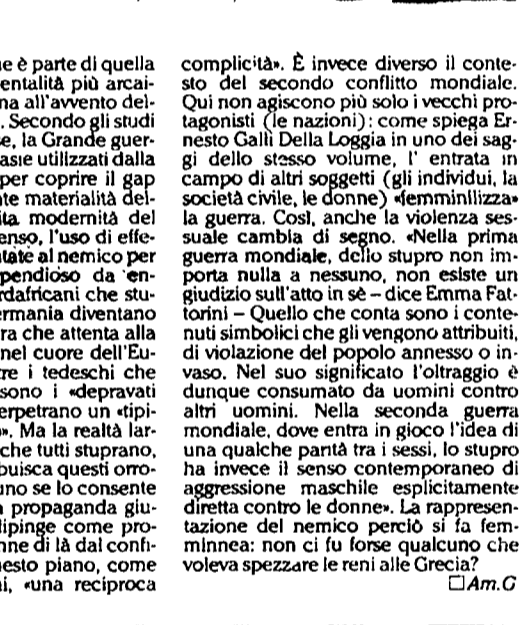
Quell'oltraggioso rituale dello stupro

Il nemico stupra, è un luogo comune della guerra. In una pagina straordinaria di *Cassandra*, Crista Wolf racconta la morte di Troia, fanciullo della casa di Priamo, come atto supremo della conquista e della disfatta di Troia. Ecco «Achille la bestia», il più forte tra gli Achei, che si accosta al ragazzo inerme da seduttore, lo accarezza e l'uccide in una sorta di raptus orgastico. Il colpo di grazia inferto dal nemico è dunque stupro, atto dove l'aggressione diventa piacere di vincere violando l'integrità dell'altro. Questo archetipo è ancora tra noi?

A giudicare da un bel libro proposto da Laterza (*Donne e uomini nelle guerre mondiali*, raccolta di saggi a cura di Anna Bravo), si direbbe di sì. Anche se la sua riproposizione sulla scena del Novecento appare con significative varianti. Il tema è messo a fuoco efficacemente da un saggio di Emma Fattorini sulle violenze di truppe nere con divisa francese, avvenute in Renania negli anni Venti a ridosso della prima guerra mondiale. In quel contesto, lo stupro

come rituale che è parte di quella regressione a una mentalità più arcaica, che si accompagna all'avvento della guerra tecnologica. Secondo gli studi di Fussell, Leed, Mosse, la Grande guerra risvegla miti e fantasie utilizzati dalla propaganda bellica per coprire il gap esistente tra la pesante materialità della trincea e l'inedita modernità del conflitto. In questo senso, l'uso di efficacia sessuale impunita al nemico per demonizzarlo è dipendente da entrambe le parti. I nordafricani che stuprano bianche in Germania diventano simbolo dell'orda nera che attende alla purezza della razza nel cuore dell'Europa cristiana. Mentre i tedeschi che stuprano in Belgio sono i «depravati mangiacrauti» che perpetrano un «doppio delitto germanico». Ma la realtà largamente accettata è che tutti stuprano, benché ognuno attribuisca questi orrori al nemico. E ciascuno se lo consente in virtù della propria propaganda giustificazionista, che dipinge come prostitute vogliose le donne di là dal confine, stabilendo su questo piano, come dice Emma Fattorini, «una reciproca

complicità». È invece diverso il contesto del secondo conflitto mondiale. Qui non agiscono più solo i vecchi protagonisti (le nazioni): come spiega Ernesto Galli Della Loggia in uno dei saggi dello stesso volume, l'entrata in campo di altri soggetti (gli individui, la società civile, le donne) «femminilizza» la guerra. Così, anche la violenza sessuale cambia di segno. «Nella prima guerra mondiale, dello stupro non importa nulla a nessuno, non esiste un giudizio sull'atto in sé - dice Emma Fattorini - Quello che conta sono i contenuti simbolici che gli vengono attribuiti, di violazione del popolo annesso o invaso. Nel suo significato l'oltraggio è dunque consumato da uomini contro altri uomini. Nella seconda guerra mondiale, dove entra in gioco l'idea di una qualche parità tra i sessi, lo stupro ha invece il senso contemporaneo di aggressione maschile esplicitamente diretta contro le donne». La rappresentazione del nemico perciò si fa femminile: non ci fu forse qualcuno che voleva spezzare le reni alle Germani? □ Am.G



a me come una bestia, io gli rispondeva maledicendolo in piemontese: sbucò una donna dietro una tenda, aveva un bambino di pochi mesi. Spuntò per terra. Non l'ho mai dimenticata».

Ma di nemico, in Russia, ce n'era un altro, il più terribile. Di questo sono piene le memorie dei soldati: l'inverno, il delirio, la fame, il congelamento, il tifo petecchiale: la materialità della guerra è un altro topos. In questo caso è quella di un esercito in rotta, mal equipaggiato, mal diretto, mandato allo

sbaraglio. Questo nemico diventa un fantasma invincibile. «La ritirata fu pazzia completa, era l'inferno. Se uno cedeva ai sentimenti di pietà, per aiutare un altro, si perdeva. Ho salvato un artigiere che si era avvelenato bevendo per sbaglio liquido congelante. Ho soccorso un fante coi piedi congelati. Poi ci si abitua, è obbligato indurirsi, altrimenti è finita...».

Chi sopravvive al disastro torna carico di un odio mai provato prima. Per i tedeschi che in Russia hanno abbandonato divisioni intere alla

morte certa. Per i fascisti che le hanno mandate allo sbaraglio. «Quella non era la mia guerra: lo avevo capito abbastanza in fretta, via via che attraversavo la Polonia e vedevo intorno ai binari le ragazze ebre e con la stella gialla sul petto, a frugare tra i rifiuti. In Russia mi sentivo, a casa d'altri. In Italia, dopo l'otto settembre, è stato diverso: ero in mezzo alla mia gente e la guerra che si combatteva era durissima, spietata e senza prigionieri. Non ne prendevano i tedeschi, non potevamo prenderne noi. E che i

tedeschi erano feroci lo sapevo bene: lo avevo visto sul fronte russo». E i fascisti? «In venti mesi di guerra partigiana non li abbiamo mai incontrati in combattimento, per me erano spie dei tedeschi e basta, più stranieri di loro. E comunque senza i tedeschi militarmente non sarebbero esistiti». Si avverte ancora l'eco di un antico disprezzo: il nemico è nemico anche, e forse soprattutto, nelle «guerre giuste».

Ma dalla guerra si esce? Chi c'è stato dentro se ne libera? «Non volevo dimenticare, ho sempre avuto paura della rimozione. Non basta essere stati all'inferno per aver capito cos'è», dice Nuto Revelli con quella sua espressione che sembra piecificata. E tira fuori una vecchia agenda marrone, scritta fittamente con grafia minuta: è il diario dal fronte russo, la memoria che forse è servita a tenerlo vivo. «Appena uscito dalla ritirata ripresi a scrivere e non ho smesso più. Dopo la guerra, ho raccolto i racconti dei superstiti, ho sofferto di nuovo ascoltandoli. Poi ho cominciato a pensare che

dovevo smetterla, che il mio debito era pagato». Strana colpa uscirne vivi: «Quando si torna in pochi, e in Russia è quasi completamente scomparsa un'intera generazione di giovani della mia provincia, sopravvivere è un torto. Per mesi ho vissuto coi nervi a fior di pelle: bastavano gli sguardi dei parenti di quelli che non erano tornati a farmi star male. Sembrava dicessero: perché tu sì? Mi credea, a nessun esercito piace il prigioniero che torna: l'etica del soldato dice che è meglio farsi ammazzare che cadere in mano al nemico». Allora dalla guerra non si esce? Nuto Revelli scuote lentamente la testa. Che cosa prova quanto sente parlare in tedesco? «Mi è stato insopportabile fino agli anni Sessanta», spiega. Poi conobbe Wiesenthal, «ci aiutò a denunciare un certo Joachim Peiper, comandava le SS che incendiarono Boves. Ricordo di averlo ascoltato parlare di avergli detto: com'è bello il tedesco parlato da lei».

(Fine. I precedenti articoli sono usciti il 18 e il 26 novembre)

Un interessante convegno a Forlì analizza il ruolo di grandi e piccoli riferimenti classici nella cultura contemporanea. Sta nascendo un nuovo mito, quello della ricerca delle antiche radici; per contrastare le dispersioni del sapere

Chi ci salverà dalla tecnologia? La classicità

MAURIZIO BOLDRINI

FORLÌ. Pareva proprio, dopo quella serata alla Scala sul finire del secolo scorso - quando fu messo in scena il famoso ballo dell'Excelsior - che fosse sancito in modo definitivo il trionfo del mito moderno della macchina e l'assoluto predominio del progresso meccanico. Da allora il mondo della cultura sembrò spaccarsi in due: classicisti e modernisti, macchine e testi antichi, entusiasmi e apocalittici. Per quasi un secolo si è trascinato così la polemica sulla contrapposizione tra le due culture, fino alla tardiva presa di coscienza della pericolosità del perdurare di un simile antagonismo. Ecco perché l'Università di Siena ha fatto proprio del tema della rivalutazione della cultura classica e della sua correlazione con le tecnologie moderne una costante del proprio

impegno culturale. Due anni fa chiamando a Siena, nelle antiche stanze dello Spedale del Santa Maria della Scala, personalità del mondo politico, economico e dello spettacolo per parlare dell'attualità della cultura classica. In questa settimana, poi, organizzando un convegno, congiuntamente all'associazione Nuova Civiltà delle Macchine e al Consorzio Acque di Forlì, dal titolo significativo «Machina multo minax» in cui è stato riproposto in termini ancor più precisi il rapporto tra cultura umanistica e tecnico-scientifica. «Una preoccupazione generalizzata balza agli occhi: quella di un eccesso di tecnologie e di professionalismi scarsamente supportati da una seria cultura di base. Il progresso scientifico ha quindi bisogno della classicità - ha affermato il Rettore dell'Ateneo senese

Luigi Berlinguer - ma in questo momento la scuola italiana ha bisogno di collegare più strettamente la formazione umanistica e quella scientifica. In particolare si deve accentuare ancora di più la capacità scientifica di sperimentare, e deve prendere corpo una "curiosità sperimentale" che deve investire anche l'approccio alla cultura classica. Un nuovo percorso per la scuola e però anche un nuovo intreccio culturale, quello proposto da Luigi Berlinguer, che supera le secche di una contrapposizione ormai asfittica e che mira ad arricchire un mondo che anche su questo versante va costantemente impoverendosi con il conseguente rischio che la cultura decada ad una superficiale informazione su tutto. Un appello, quest'ultimo, fatto proprio anche da Francesco Barone, direttore scientifico della rivista *Nuova Civiltà delle Macchine*,

quando afferma che «via via che le umane lettere e le ricerche scientifiche e tecnologiche si moltiplicano e si specializzano diventa maggiormente arduo essere colti, nel senso di sintetizzare armonicamente i sempre più numerosi e molteplici aspetti del sapere». L'interesse per il nostro lontano passato non si connota dunque come un revival. È vero che il latino e il mondo greco e romano stanno tornando di gran moda; che il tempio americano delle scienze ingegneristiche (Mit) ha deciso di proporre ai propri studenti corsi di cultura classica; che nella misconosciuta cultura cinese il «classicismo» diventa uno spartiacque tra rinnovamento e conservazione. Ma è altrettanto vero che tutto questo non avviene casualmente. «La cultura classica (il suo patrimonio di testi esemplari, di racconti, di modelli di comportamento) fa strettamente parte

dell'identità culturale italiana. Per cui - sostiene Maurizio Bettini, preside della Facoltà di Lettere dell'Ateneo senese - sarebbe sbagliato sforzarsi di dimenticare qualcosa il cui ricordo, inevitabilmente, tornerrebbe ad affiorare - e se poi non riaffiorasse, sarebbe anche peggio. L'oblio è uno dei mali più gravi che possano affliggere una cultura». Il tipo di approccio a queste tematiche scelto dal convegno, che si è svolto nel Centro Operativo del Consorzio Acque di Forlì, ha portato a riparlare del tema della cultura classica dal punto di vista di tutto ciò che oggi è vivo, è attivo: del classicismo nella cultura contemporanea, della mitologia cinematografica dell'archeologo, del ruolo che lo studio dei classici svolge nei Paesi ex comunisti, alla straordinaria fortuna goduta dal romanzo o dai film di argomento storico.

E chi preferisce l'avventura sceglie l'archeologia

FORLÌ. Che cosa attrae gli studenti che sempre più numerosi si iscrivono ai corsi di archeologia? Che cosa determina il favore che incontrano le riviste e i libri di divulgazione archeologica? Il clima di avventura che avvolge la ricerca archeologica: paesi esotici, ricerca di tesori sepolcrali, contatto «fisico» con il passato. Indiana Jones è l'ultima incarnazione del mito dell'archeologo-eroe. È quello che ha sostenuto il

professor Giuseppe Pucci, docente di archeologia e storia dell'arte greca e romana presso l'Università di Siena, in una delle relazioni del convegno forlivese «Machina multo minax». Azione e intuizione, queste dunque le doti vincenti dell'archeologo mitico rese popolari e particolarmente amate dai giovani da Harrison Ford. Ma c'è di più. Come già vide Freud, c'è anche un'affinità sorprendente tra l'archeologo e lo psicanalista.



Dante Alighieri in un affresco d'epoca

profonda. Entrambi scavano in lontanità - l'uno la terra, l'altro la psiche - per riportare alla luce ciò che si credeva scomparso per sempre ma che invece era rimasto presente e perennemente attuale, anche se frammentario. Inoltre scavare nel grembo della terra soddisfa le pulsioni profonde che spingono l'uomo verso il ventre materno. E ancora: l'archeologo ha un rapporto particolare con la morte, che esorcizza

di continuo perché sembra annullare gli effetti. Ciò che è morto torna a vivere nelle mani dell'archeologo, che anzi dai morti trae il suo «nutrimento» scientifico. L'archeologo sarebbe quindi, secondo questa lettura offerta dal professor Pucci, da un lato l'eroe positivo e affascinoso alla Indiana Jones, e dall'altro una sorta di Orfeo che si avventura nel regno dei morti e ne riporta indietro qualcosa di antico vivo □ M.B